

Perdere un figlio sfigura il mondo

Ferdinando Camon

LEGGERE un libro è come fare un incontro. E' importante chi incontri, dove, quando, come. Ci sono incontri che subito ti dici: non dimenticherò. Ti cambiano la vita, in meglio o in peggio. O tutt'e due. Questo libro, *Tutti i bambini tranne uno*, l'ho letto mentre ero incerto se partire per Los Angeles. Ho due nipotini a Los Angeles, mi piace vederli ogni tanto, ma il volo diretto non c'è più e con i controlli antiterrorismo il viaggio è salito da 11 ore a 22. Non le reggo. Dunque rimando. Intanto leggo.

L'autore, Philippe Forest, ha una figlia, e dal terzo al quarto anno di età la figlia muore. Il lavoro, la scrittura, l'insegnamento universitario, la religione, tutto cambia senso. Prima tutto era come vogliono gli altri, come serve alle relazioni. Tra le relazioni era compresa la figlia, Pauline. Pauline stava al centro. Ora il sistema perde il centro, si squilibra. Lo squilibrio del mondo si rivela con lo squilibrio di quella figura: la figlia si sfigura, qualcosa esplose dentro di lei, le cellule si sviluppano a cascata, il supersviluppo trabocca in un braccio, la bambina capisce che nel braccio «si è formata una pallina» e bisogna estrarla. Accetta il taglio chirurgico, la falsa guarigione, la chemioterapia, il nuovo taglio, la nuova falsa guarigione, la radioterapia, e così fino alla fine.

La storia di Peter Pan comincia con: «Tutti i bambini crescono tranne uno». Ma è sbagliato dire che questa bambina non cresce. In realtà cresce prima degli altri, capisce più in fretta, s'impadronisce della lingua, la reinventa, corregge i verbi difettivi. Non ha tempo da perdere. E' una corsa al sapere. Anche da parte dei genitori. I medici sono i supposti padroni del sapere, ma dicono solo quanto le domande chiedono, non di più. Sanno di più, ma non lo dicono. Come Dio, che qui non c'è mai, nean-

che nel gelido battesimo finale. La bambina non ha mai figura di bambina. Prima è troppo alta, poi è storta, cammina per i corridoi con a fianco la piantana della flebo, poi è calva per la chemio, ma non nasconde la calvizie, non indossa una parrucca, sfida i compagni, è superiore al mondo.

Anch'io ho accompagnato la mia nipotina per gli ospedali con la flebo al braccio, le tenevo la piantana sulla testa come un baldacchino. La mia aveva una malattia grave ma breve, breve ma grave, ed è guarita. Nei giardini le vecchiette guardano Pauline con maligna soddisfazione: «Guarda, una bambina calva, ha il cancro, morirà prima di noi». Negli ospedali girano i clowns travestiti da medici, inscenano gags deliranti sulle punture, sulle visite. La bambina li attende con gioia. Noi italiani siamo meno attrezzati, quando ho visto nella cameretta entrare un prete-clown e digrignare i denti verso la mia nipotina sibilando, in francese: «Je vous mange», mi son chiesto: «E' un prete pazzo?». Girano pazzi per gli ospedali?

Forest risponde: sì, l'ospedale è il centro riproduttivo della pazzia, tutti sono disperati ma devono bloccare la disperazione e farla salire in forma di semplice depressione. La depressione è ammessa, la disperazione è tabù. E' tabù anche il troppo amore. Questo autore ama troppo la figlia, non la lascia mai. Ma quando una figlia muore, è deontologico lasciarla morire. Bisogna staccarsi. O, come si dice qui, «passare il testimone». Il testimone della sorveglianza, della presenza. Lasciarlo ai nonni, agli zii, agli amici. I medici così pretendono. I medici sono lì per vincere. Amano chi li aiuta a vincere, i bambini che hanno

una buona reazione ai farmaci e guariscono. Sono delusi e offesi per i bambini che non guariscono. Allora li trascurano.

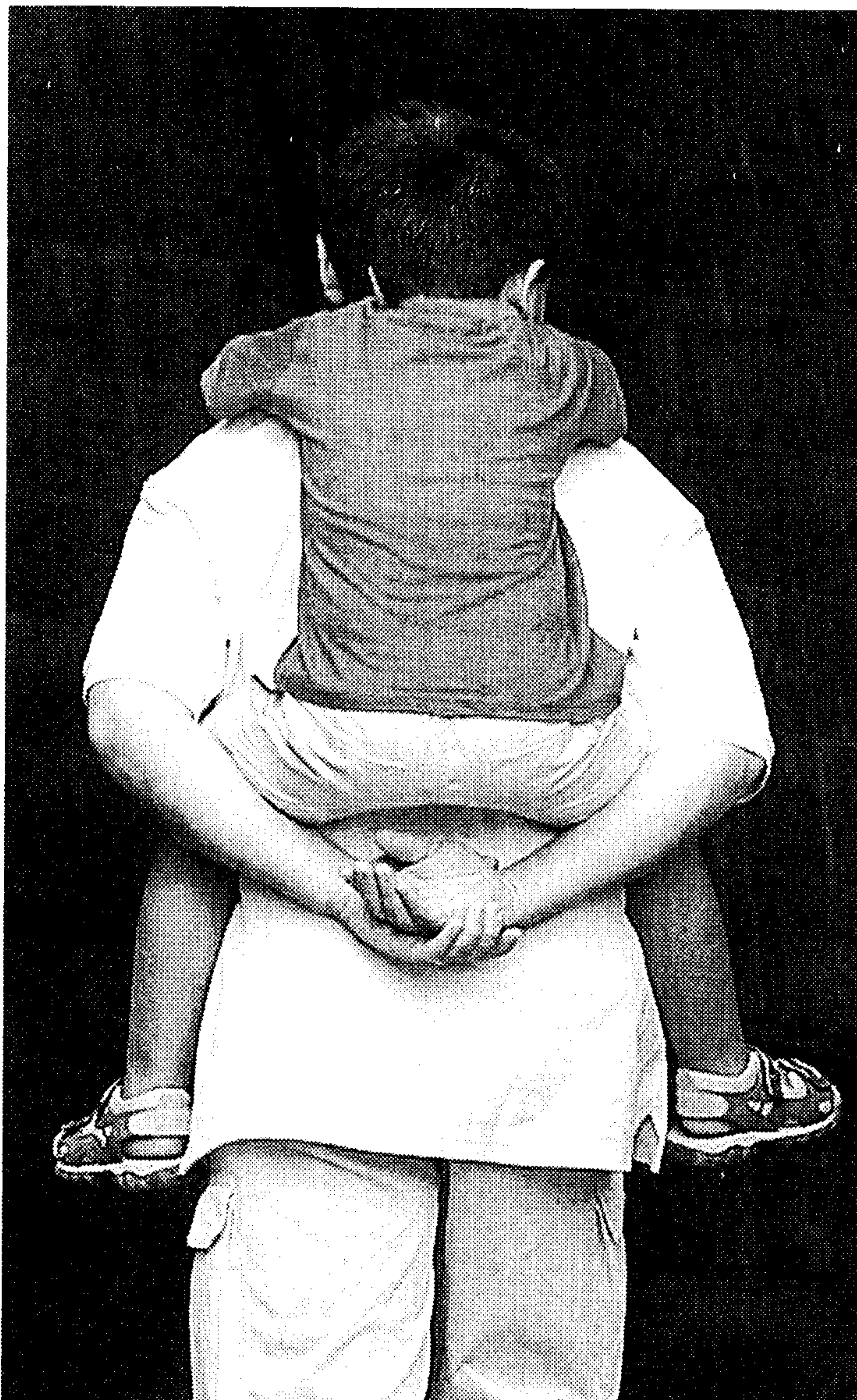
I genitori hanno due nemici, la malattia e i medici. Dipendono da loro. Dipendono dai figli malati. Nascono dai figli. Perde-

re il figlio vuol dire perdere la vita. «Uccidersi?» si chiede l'autore. E' una soluzione, forse la più giusta. Hugo è impazzito per la morte di una figlia, Mallarmé per la perdita di un figlio. Sopravvivere è una vergogna, e scriverci sopra aggiunge vergogna a vergogna. L'ideale è bloccare il tempo: «L'anno della morte di mia figlia fu il più bello della vita, volevo che non finisse mai». Ma altri sperano che finisca: c'è nell'uomo l'idea che la fortuna nel mondo sia limitata, ne tocca un po' a ciascuno, se uno muore lascia libera la sua quota e gli altri partecipano alla redistribuzione. Si può dire altrimenti: i bambini malati di cancro muoiono uno su tre, se muore il tuo è più probabile che si salvi il mio. Questa muore. «Deve» essere abbandonata. «Deve» essere aiutata a morire. Quando non è più, e i genitori devono lasciarla sola, la madre le mette sotto

il cuscino un coniglietto di peluche, che tirando una cordicella suona il carillon.

Questo libro del padre ha la stessa funzione, non la lascia neanche dopo la fine, continua a tenerle compagnia, è il carillon che suona dopo la morte. A 3 anni Pauline gettava bocconcini di pane a un'anatra grigia, ma un cigno prepotente mangiava tutto lui. Allora lei stava attenta, andava a porgere i bocconcini davanti all'anatra. La mia nipotina di Los Angeles ha lo stesso problema, getta il cibo alle anatre ma le prime si mangiano tutto. Allora allunga il tiro, scavalca le prime per arrivare alle ultime. Credo che andrò a Los Angeles, adesso prenoto il volo, 22 ore di volo sono tante ma non troppe. Non porterò con me questo libro. Bello, leggermente letterario qua e là, magnificamente tradotto da Gabriella Bosco, magnificamente stampato da una casa editrice neonata. Ma passa nel cervello come una lama, taglia cellule preziose, mostra la vita ma spegne la vitalità. Se la vita è una foresta, questo libro ha un machete, taglia la vegetazione, apre la vista. Beati coloro che non vedono.

[fercamon@libero.it]



«Tutti i bambini tranne uno» di Philippe Forest: all'autore muore la figlia, da allora tutto cambia senso, il lavoro, la scrittura, l'insegnamento universitario, la religione. Prima tutto era come vogliono gli altri, come serve alle relazioni. Tra le relazioni era compresa Pauline. Pauline stava al centro. Ora il sistema perde il centro, si squilibra

QUELL'OMBRA

«E poi giunse il momento in cui avremmo dovuto vederla morire. Il personale di notte, insonne, ormai a fine turno, si rianimò. Attorno al suo lettino tirarono la tenda...». Come battezzare poeticamente se non **Bambina d'ombra** (Frassinelli, pp. 104, €14, traduzione di Elisabetta Svaluto Moreolo) una figlioletta scomparsa poco dopo essere venuta al mondo? Pieter Frans Thomése, scrittore olandese nato nel 1958, racconta il dramma di un letterato. Alla «parola» chiede di nominare il suo dramma, di esplorarlo, di trasfigurarlo. «Se lei ancora c'è, allora è nelle parole che aspetto di notte».



Philippe Forest
Tutti i bambini tranne uno
 trad. di Gabriella Bosco
 Alet, pp. 347, €17

R O M A N Z O

